

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1.^o GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1879.)

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)

Milano-Roma
Anno VI. - N. 48, - 30 NOVEMBRE 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno sem. trim.	
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Aust. A. Cina. Giappone, India, Am. ^a merid. ^a	» 44 23 12
Perù, Chili.	» 54 28 15



Brera nel 1879. — L'AMOR TRA I POLLI, quadro del signor Giacomo Favretto, di Venezia.

L'AMORE TRA I POLLI.

Ora che si parla tanto di Zola e del suo *Ventre di Parigi* che tutti vogliono leggere nella bella traduzione di G. C. Carrara, questa pagina del sig. Giacomo Favretto, che ci dà una scottata del *Ventre di Venezia*, non avrà bisogno di tante spiegazioni per essere accolta come cosa d'arte, malgrado l'umiltà del tema e l'originalità del titolo.

L'arte si fa democratica: — dopo aver sfruttato in letteratura glorie e avvilimenti, fasti e miserie, virtù e delitti, riso e pianto di re, principi e grandi, — ora cerca gli stessi elementi tra i piccoli, e sotto e attorno le grandi tinte dei Moratti di Parigi, in questo la pittura aveva da un pezzo preteso la letteratura; la così detta pittura di genere nata per mettere in burla il popolo, cercando quello che offre di buffo, di goffo, di grottesco, per far ridere la gente, frequentando il mondo della *bona classe* poco a poco gli si è da gran tempo affezionato, ne ha prese le parti e la rappresentanza sulla tela così stessa seria, colla quale potrebbe rappresentare l'assedio di Troia o una qualsiasi famosa pagina storica. La fra i pittori non c'era via si è segnalato Domenico Induno: ora tra molti emerge il Favretto che i nostri lettori conoscono da un pezzo, non essendo questa la prima volta che parliamo di lui dando una stampa tolta da un suo quadro.

Il Favretto è uno dei pittori più squisiti della scuola contemporanea veneziana, e ciò che più monta è uno di quelli che non si fermano, che non fanno uno stampo da ripetersi in ogni quadro, né una maniera da sfruttare in cento temi. Egli è dei pochi che vanno sempre avanti, e benché abbiano toccato già una bella meta, mostrano d'esser vicini a raggiungerla una più elevata. Questo quadretto fu esposto all'ultima mostra di Belle Arti a Brera.

SETTIMANA POLITICA.

Il settimo ministero di sinistra si è composto così: il Carloti resta presidente del Consiglio e ministro degli esteri; il Depretis diventa ministro dell'interno e il docile Magagnoli delle finanze, il Villa passa dalla finanza alla guerra; restano ai lavori pubblici i Gasparri, alla guerra il gen. Bonelli (avendo il Parini rifiutato); ritorna all'istruzione pubblica il De Sanctis (avendo rifiutato l'on. Mancini); i ministri nuovissimi: il contr'ammiraglio Ferdinando Acton, che non è deputato ma senatore, alla marina; il signor cultura e commercio (portandogli offero al Perez come offa di consolazione e da lui designatamente rifiutato) il deputato Luigi Miceli. Quest'ultima nomina ha fatto ridere.

Il ministero che prestò giuramento al Re il 25, ha contro di sé, oltre la Destra, il gruppo Nicotera, il gruppo Crispi, e il gruppo che or formerà senza dubbio il Grimaldi. Si dice che già oggi riunendosi di nuovo la Camera, si voglia attaccare il gabinetto per la forma irregolarissima con cui si è composto; ma se la prima battaglia non è data e se non è decisiva, il ministero ha già il suo piano, a quanto si dice. Chiedere due mesi d'esercizio provvisorio; al Senato, aprire il conflitto sul marciante; alla Camera, precipitare la votazione delle riforme elettorali; e con questa bandir le nuove elezioni. Così un ministero mal nato, che ha cresciuto nel paese lo sprezzo per i maneggi dei nostri nomi politici, minaccerebbe di vivere più a lungo degli altri, a patto di generare, un giorno o l'altro, per il nostro povero paese l'anarchia o il dispotismo.

Chi procede con logica e con rettitudine è sempre il Senato. L'on. Saracco ha presentato la terza o quarta relazione sul marciante, questa volta dietro le previsioni dell'ultimo ministro delle finanze. Il relatore riconosce la fermezza che ci è voluta nell'on. Grimaldi per sciogliere la propria responsabilità, in omaggio al vero, da quella del suo partito politico; eppure crede che il Grimaldi sia stato ottimista, calcolando colle cifre alla mano che i sei milioni di deficit diverranno anni 19. Conclude quindi di nuovo per la sospensiva, sia a che, o modificandosi le previsioni o presentando progetti di nuove imposte, il Ministero non dimostri che l'imposto sul marciante si può abolire completamente senza riaprire l'era dei disastri normali. Su questo punto vedremo il nuovo gabinetto aprire il conflitto.

Il litigio anglo-turco ha perduto il suo carattere inquietante; il gabinetto di lord Beaconsfield si contenta delle promesse della Porta e della nomina di Baker pascià a ispettore delle riforme in Armenia; non si sente più parlare della rievocazione di Mahmud Nedim e di Said come ministri turchi. Ad alcuni questa pace non meno che una ritirata; tanto più che a Costantinopoli gli organi ufficiali continuano a dire che mal meglio concludere un'alleanza con un nemico manifesto ma leale qual è la Russia che con un amico traditore e menzognero come l'Inghilterra.

In Egitto poi i signori Baring e de Bligny non sono entrati nelle funzioni di controllori generali delle finanze egiziane. I loro poteri sono specificati in un decreto sottoscritto dal Khedive, che conta di sette soli articoli, ma che investe i controllori generali d'una vera dittatura amministrativa e finanziaria e ne fa, per così dire, due maggiordomi di Palazzo, i quali governeranno in realtà l'Egitto — se non al bisticcio tra di loro, o se Tahir non se ne libera con un colpo di testa simile a quello fatto dal padre.

In Egitto, secondo un corrispondente del *Times*, l'intervento anglo-francese è ugiuso a tutti gli indigeni, ai turchi, agli italiani, ai greci, agli iracheni inglesi e francesi, i quali hanno perduto ogni fede nella possibilità d'una riforma seria ed efficace per opera dell'Europa. In Inghilterra, l'accordo con la Francia negli affari d'Egitto ispira già inquietudine per l'avvenire, e cede ad accordo è forse il solo risultato della politica del ministero Beaconsfield che il *Times* disapprova. Se le Potenze, cui l'Inghilterra e la Francia hanno voluto escludere ogni ingerenza nell'Egitto, sanno aspettare, vedranno forse gli avvenimenti far le loro vendette.

Un altro grave imbarazzo pel ministero inglese è l'Irlanda. Qui l'agitazione per la questione agraria complicata con quella politica del *home rule*, si fa sempre più irritante, e rassicurati a quella che precede l'insurrezione fioniana, il governo ha arrestato Davitt, Killen, Daly ed altri agitatori. Questi arresti solleveranno altri tumulti e *meeting*; il Parnell fu proclamato capo futuro del partito irlandese cioè del *home rule* nella Camera dei Comuni.

Una interessante discussione si sollevò nella Camera belgica sul contegno veramente fassio del clero contro l'istruzione laica. Il ministro Freyre Odebreuss una serie di discorsi denunciati da Bruxelles e Roma, dai quali apparisce che Leone XIII deplora e disapprova l'agitazione violenta dell'episcopato belga, e non ha cessato dal raccomandargli la calma e il rispetto alle istituzioni nazionali. Ma i vescovi lasciano sospettare che il Pontefice non abbia tenuto verso di loro lo stesso linguaggio che coi ambasciatori. Perciò il partito liberale continua a chiedere l'abolizione d'ogni rappresentanza presso il Vaticano, giacché, essi dicono, con un Pontefice o duplice o impotente è inutile mantenere relazioni diplomatiche.

Le feste nuziali del Re di Spagna sono ristrette dalle notizie di Cuba. Il generale Blanco accusa come assai grave la insurrezione di Chincó-Vilas e chiede rinforzi. L'invio di rinforzi fu deciso immediatamente; ma la necessità di reprimere la nuova rivolta non fa rinviare Martinez-Campo e il suo fronte a Madrid a favore della patria. Atillo: l'abolizione della schiavitù e riforme economiche. Egli dichiarò alle Cortes che queste misure devono essere prontamente adottate, siccome le sole che possano ricondurre nella colonia una pace durevole.

E in Italia l'arciduchessa Cristina traversava festosamente la Francia per andare a sedere sul trono di Spagna; la donna, che fu imperatrice dei Francesi, passava una notte ed un giorno a Parigi nel più stretto incognito e col permesso della Repubblica per recarsi in Spagna — da l'ultimo bacio — che non potrà dare, — alla madre morente, la contessa di Montijo. Essa ricevette la visita del principe Napoleone. Quel tumulto di riflessioni dove agitar l'infelissima donna, che in sì breve tempo perdettero il marito, l'uso degli occhi, e la vista si trovava per 24 ore nella sua antica capitale!

27 novembre.

Gli Eccezioni della Settimana.

Le eccezioni nella politica. — La Regina a Bordighera. La Albani. — La salute del Re. — La nuova Regina di Spagna. — I preparativi d'inverno.

La storia vera verissima degli avvenimenti di questo mondo, non è stata mai scritta o non si scriverà mai. Ed è naturale. I contemporanei non possono scriverla perché non sono attimi imparziali; i posteri la scrivono a lume di naso, a tastoni, servendosi dei documenti ai quali, da che mondo è mondo, non è mai stata affidata la verità vera. Se la parola, come diceva Talleyrand, serve a mascherare le proprie idee, figuriamoci poi il scritto destinato a restare!

Basta dire che in nessun documento di nessun archivio del mondo, si trova traccia delle due teorie che dovrebbero servir di base alla storia antica e moderna: quella del *cherches la femme* e quella dei "grandi effetti prodotti da piccole cause". Nessun documento proverà, per esempio, che in un regno di questo mondo una crisi ministeriale è durata più del dovere, perché le mogli dei due ministri *in pectore*, ambivano tutte e due di abitare in una certa pagoda; eppure, narrarono verbali di contemporanei attestano questo fatto, proprio *in vita et de auditu*.

Nella storia di questo secolo si leggerà che un Baker pascià è stato mandato, nel dicembre 1870, dal gran Sultano dell'Islam a introdurre delle riforme amministrative nell'Asia Minore. Ma lo scrittore pubblicando si dimenticherà di far sapere che questo pascià riformatore era stato pochi anni prima "il colonel Baker of H. G. M. Royal Army" ed era diventato pascià, perché un giorno, in ferrovia, s'era lasciato troppo commuovere dalla vista di uno stivatore e di un pazzetto di calza di seta.

A quello stivatore — che giova sperare fosse il meno sospettoso inglese, in quanto al modello, tanto per poter concedere al colonello le attenuanti — l'Asia Minore deve la fortuna di essere riformata da un Baker-pascià.

Son fortune che non capitano tutti i giorni; né alle provincie né ai colonnelli.

Ma a prenderla tanto larga con la filosofia della storia c'è da non ritrovar più la strada. *Dissens, s'aggiungono pas.*

Però la teoria è sempre quella, tanto nelle cose grandi come nelle piccole; nelle irrimediabili come in quelle per le quali fortunatamente è pronto il rimedio. Per esempio, un soffio di vento malcreato, una pozza d'acqua nella quale due angusti piedini si saranno per caso trattenuti più del dovere, tolgono per ora a Roma la consueta compiacenza di vedere ogni giorno l'amata regione d'Italia, e fanno correre su tutte le bocche il nome di un villaggio della Riviera di Ponente, dove l'Augusta signora riposa e riacquista forza.

Chi sa, e può vivere con raffinatezza e cercare i lembi dimenticati di paradiso, non può ignorare Bordighera, le sue palme (*phœnix da-calyffera*) lussureggianti, le siepi d'erba forata di aloe giganteschi, la veduta incantevole che si gode da per tutto, specie dalla terrazza di un piccolo caffè vicino all'estremità del paese dalla parte di Ventimiglia.

Bordighera! sì, le conosciamo le tue collinette coperte d'aranci e di limoni; le tue ville e villette nascoste per metà fra gli olivi e i boschetti di palme; li conosciamo i tuoi oleandri fioriti e fragranti, ed i tuoi pescatori abbronzati dal sole; lo conosciamo il magnifico tratto della strada della Cornice da Bordighera a San Remo.

Se le anime dei giusti hanno il quotidiano conforto di una passeggiata, quella fra San Remo e Bordighera, deve essere una delle loro strade più care.

Certo essa fa deplorare che abbiano inventato il vapore e che non si possa od almeno non si può più venir come una volta da Nizza a Genova in carrozza, dormendo una notte a Quaglia. A momenti vien proprio la voglia di diventare *laudatores temporis acti* ed esclamar: Beati i tempi della carrozza se quelli il viaggiatore era qualcosa più di un baule e poteva azzardare di fare il comodo suo, e sapeva almeno dire per dove era passato, senza guardar sulla carta!

E ci vengo in mente lo stupendo dottor Antonio del Ruffini, le *Pictures from Italy* di Carlo Dickens e *les nuits italiennes* del Mery che dipinge l'aspetto della riviera di Ponente, vista del mare, e racconta di un plebiscito di passeggeri per obbligare il capitano di un battello a vapore a rimanere dodici ore di più a Genova, perchè essi potessero sentire una delle prime rappresentazioni della *Norma* al Carlo Felice.

A que' tempi non c'era strada ferrata, ma c'erano ancora cantanti e si cantava la *Norma*! Tempi beati!

Cantanti veramente ce ne annunziavano pure nell'anno di grazia 1879, ed il pubblico le applaudì a *tout rompre*.

Parliamo dell'Albani comparso a Firenze, al teatro Pagliano, la sera del ventottesimo anniversario della nascita di Sua Maestà la Regina. Va notata la coincidenza perchè si sappia che gli applausi della prima sera erano destinati non all'Albani ma alla marcia Reale. La signora Albani però ha saputo mettersi in pari nelle rappresentazioni successive.

La Italia essa ha cantato per la prima volta a Venezia, nella celebre serata di gala quando l'imperator d'Austria visitò il Re d'Italia. Ora a Firenze essa trionfa colla *Sonambula* al Politeama, uno de' più belli fra i teatri d'Italia che la "bolletta" fiorentina fa tener chiuso da parecchi anni, come da quattro o cinque anni è chiusa la Pergola.

Ma pare che ormai gli Italiani non abbiano più tempo di pensare alla musica ed al teatro. Si divertono con le crisi ministeriali ed i loro Omnesi si affrettano a compiacersi. Quindi giorni sono descrivevamo lo spettacolo di un sindaco consistoriale de' capitani di ventura della sinistra: oggi potremmo descrivere l'aspetto estero e visibile di una crisi e della ricomposizione di un ministero se ormai non fosse spettacolo vecchio e notissimo *da mille et da la cour*. Anzi la *cour* — politica a parte — devono essersi stuffi assai più che altrove, e la gente spicciola avvezza a ragionare con un po' di cuore e un po' di buon senso, senza tante mietimenti politiche e costituzionali, trova che c'è proprio poco riguardo nel procurare ad un Re tante scosse.

Fortuna, se Dio vuole, che non gli pregiudicano la salute. Re Umberto sta benissimo per quanto anche il *Voltaire* gli abbia scoperto una gravissima malattia. Non so perchè il giornale di Nani si occupi di certe cose! Re Umberto, se al *Voltaire* può far piacere il saperlo, venti giorni fa cacciava a Torino dalle 7 della mattina alle 7 di sera. Quando è arrivato a Roma stava magnificamente e parecchie migliaia di persone andate alla stazione hanno potuto vederlo.

Quel giorno ricorreva un anniversario ben doloroso: era il 17 novembre. Al Re ha fatto piacere che tanta gente fosse andata a incontrarlo, non ostante fosse quasi notte, e per moltissimi l'ora del pranzo. Al di fuori della stazione aspettava il Re il suo solito *landau* della passeggiata; *landau* semplice, con livree nere all'inglese, cocchiere siciliano e maestro, due Ruffani magnifici bardati di nero senza stemmi: e la carrozza era naturalmente chiusa a causa dell'ora e del freddo.

Umberto si soffermò un istante sul marciapiede e la fece aprire: la folla comprese l'atto gentile e dette in applausi. E gli applausi continuarono quando la carrozza reale, molto prima delle altre, prese la strada del Quirinale, sola, senza scorta di nessun genere.

Non c'è bisogno di scorta quando un popolo intero batte le mani.

Applausi, fiori, archi trionfali, "enayons poetici" d'ogni specie accolgono, mentre scriviamo, la giovane regina di Spagna che ha messo piede nel suo nuovo regno dove era aspettata da un popolo pronto all'entusiasmo, e dalle braccia aperte di un giovinotto innamorato.

Mandiamo anche noi il nostro augurio di felicità a questa reale fanciulla. Non se avrà mai di troppi: l'esser regina di Spagna non porta da qualche decina d'anni, buona fortuna. I nomi di Maria Cristina e d'Isabella cacciato dal regno; della povera nostra Maria Vittoria e di Maria de las Mercedes, morta l'una sul fior degli anni, l'altra ancora fanciulla; potrebbero spaventare chi creda ai presagi. Ma i principi di casa d'Austria ci orodono poco, e la regina di Spagna ha già fatto presenire di essere degna di appartenere alla ferma e robusta razza degli Asburguri.

Dunque tanta felicità! Ad augurarla alla giovane coppia l'Europa ha mandato a Madrid una intera collezione di uomini illustri, generali, principi, diplomatici di primo ordine: parecchie pagine ambulanti dell'*Almanacco di Gotha*. L'Italia è rappresentata dall'ecceellentissimo e magnificentissimo signor Don Enrico Cialdini duca di Gaeta, dal conte Greppi ministro del Re d'Italia a Madrid e da due ufficiali d'ordinanza di S. M. il conte Rinaldo Taverna ed il cav. Alessandro Buschetti.

Non sappiamo precisamente quale norma si segua nella scelta dei rappresentanti di Sua Maestà in tali occasioni: probabilmente si mandano gli ufficiali della casa militare di Sua Maestà non occupati per il momento in altro servizio. In questa circostanza il caso ha avuto giudizio facendo che un discendente diretto del gran cancelliere Taverna rappresenti il Re d'Italia alle nozze di chi siede sul trono di Carlo V.

Intanto l'inverno è venuto e il ministero si è ricomposto.

Questo fatto spiega in parte il perchè i capo comici hanno tanto aspettato invano il cospicuo di qualche buona commedia: gli autori drammatici, specialmente quelli di genere comico, non possono sostenere la concorrenza del ministero. Ma fra poche ore sentiremo la *Cecilia* di Cozza, il *Punto di vista* di Giacosa, che proroga d'anno in anno il suo *Conte Rosso*.

Gli editori aspettano anch'essi l'occasione di mettere in luce qualche buon libro. Quando uscirà il *Corre di V. Quercia* quando il nuovo romanzo di Verne? quando il viaggio di Mantegazza in Scandinavia? quando il suo lavoro storico-letterario di Carducci? Intanto si vive di tradizioni, di opuscoli e di... commedie di Venere!

I pittori spolverano i loro studi, mettono in ordine gli schizzi e i bozzetti fatti durante l'estate e si preparano a farsi onore all'Esposizione Nazionale di Torino che avrà luogo nella prossima primavera. Si aspettano cose grandi.

Gli scultori, più fortunati di tutti, si compiaciono della sempre crescente monumentomania e del continuo ingrandirsi de' cimiteri monumentali.

Gli architetti aspettano la risurrezione della commissione incaricata di compilare il programma per il monumento nazionale a Vittorio Emanuele da erigersi in Roma; ed intanto preparano dei progetti per il monumento della Vittoria Giornate. Ci saranno almeno tanti concor-

renti a questo monumento quanti vi furono combattenti a Porta Vittoria.

I poeti si esercitano a misurare le brevi e le lunghe per metterle insieme degli esametri e dei pentametri imitando il Carducci; e questi tentativi mettono di buon umore i tipografi.

Il presidente del Consiglio prepara una nuova provvista di genitivi robusti e l'onor. Grimaldi è pronto a dimostrare d'esser molto meno Bernardino di quel che pare.

Tutti gli altri Italiani stanno tranquillamente a vedere e pagare le tasse cancellando fra i denti i versi dei Giusti

O che non ha a venire
Il giorno del giudizio.

Cicco e Cola.

SEGESTA E SELINUNTE.

All'incanto del suoi miti inverni, del suo cielo perissimo e del suo splendido mare, la Sicilia aggiunge l'attrattiva di presentarci raccolti in una regione relativamente ristretta alcuni fra i più interessanti monumenti dell'architettura ellenica, che sieno arrivati fino a noi, sfuggendo all'azione distruttrice dei secoli; Segesta, Selinunte, Girgenti, Siracusa, Taormina offrono un insieme imponente di antichi edifici, templi e teatri, non superato forse che dall'Acropoli di Atene. Se la Sicilia fosse meglio conosciuta e apprezzata, una visita a questa "perla del mediterraneo" diverrebbe il complemento necessario di ogni viaggio in Italia; e a questa pacifica invasione di viaggiatori italiani e stranieri la Sicilia si prepara completando le sue ferrovie, e relegando le paurose storie brigantesche che le memorie di un triste passato. In un tempo non lontano la locomotiva si fermerà a breve distanza dai templi di Segesta e di Selinunte, e numerosi viaggiatori potranno salutare questi venerandi avanzi dell'antichità, visitati finora da un ristretto numero di ammiratori dell'arte.

Le rovine di Segesta (o Egesta) sorgono su una collina, detta Monte Varvaro, sei chilometri al nord dell'odierno paese di Calatini, il cui nome è caro a ogni cuore italiano per la memoria del primo scontro fra volontari garibaldini e truppe borboniche nel 1860. L'origine di Segesta, certo anteriore all'epoca delle immigrazioni greche, si perde nell'oscurità dei tempi più remoti, o una incerta tradizione la vuole fondata da coloni venuti da Troia.

Selinunte, una colonia di Megara Iulia, era situata sulla costa sud-ovest di Sicilia di fronte ai lidi africani; e la stessa vicinanza della potente Cartagine, che le dette dapprima ricchezza e fioritura di commerci, doveva esser poi la causa della sua distruzione. Sulle sue rovine crescono in gruppi pittoreschi la palma indigena di Sicilia (*Chamaerops humilis*), che richiama alla mente l'epiteto virgiliano di *palmos Selinus*, e il sedano selvatico, dal cui nome greco *selinos* prese il nome la città, e che si trova non di rado rappresentato nelle più antiche monete selinunte.

I territori di Segesta e Selinunte confinavano verso il fiume *Mazara*, l'attuale *Mazara*; questioni di confini e di supremazia su quella parte dell'isola, inspiegate forse dalla diversità di origine e di razza, non tardarono a suscitare fra le due città una implacabile inimicizia, che doveva finire colla distruzione dell'una e la irreparabile decadenza dell'altra. Non potendosi i Segestani difendere colle proprie forze dagli attacchi di Selinunte, invocarono per due volte l'aiuto straniero, prima quello di Atene, poi quello di Cartagine. Nell'anno 409 avanti G.C. centomila Cartaginesi sotto il comando di Annibale, figlio di Giscone, sbarcarono a Selinunte; gli abitanti si difesero coraggiosamente per nove giorni, e poiché il nemico ebbe sperato le mura dell'Acropoli, combatterono accanitamente per le vie e nelle piazze. Ma ogni sforzo fu inutile,



ROVINE DI SELINUNTE (IL FUSO DELLA VECCHIA).



TEMPIO DI SEGESTA. (Disegni del signor Coraiglia, da fotografie del signor A. e L. Tagliari.)



Milano. — IL DISASTRO DELLA FONDERIA A PORTA VITTORIA: 20 novembre. (Disegno del signor Bonamore).



e Selinunte cadde per non più risorgere quasi due secoli e mezzo dopo la sua fondazione; dei suoi cittadini sedicimila furono uccisi, cinquemila condotti schiavi in Africa, pochi riuscirono a rifugiarsi in Agrigento. L'assedio di Selinunte è dipinto con vivi colori da Diodoro Sicuro; e si prova uno strano interesse nel rileggere la sua descrizione sul luogo stesso, dove seguita quella lotta disperata. Da questo promontorio, dove attualmente sorge la casetta del giardino degli scavi, dovev'ero i cittadini contemplare sgomenti il mare tutto coperto dalle vele Pa-niche; da quest'alta collina, che guarda verso terra, dovev'ero spiare ansiosamente il giungere, invano aspettato, degli alleati siracusani.

Dopo questa catastrofe si stabilì ancora in Selinunte una colonia sotto il comando del siracusano Ermostrate; ma la storia ne diviene incerta ed oscura, e neppure si sa a quale epoca attribuire la sua totale rovina: probabilmente fu distrutta di nuovo dai Cartaginesi, abbandonata alla fine della prima guerra punica, abbandonata e devastarono l'isola per concentrare in Lilibeo lo sforzo della loro difesa. La malaria, a cui Empedocle cercò già di rimediare dirigendo al mare le acque stagnanti, allestita tuttora sulle rovine di Selinunte, ed ha impedito che la città risorgesse di nuovo: il paese più vicino a ora Castelvetrano, alla distanza di dodici chilometri verso la parte di terra.

Anche la vittoriosa rivale Segesta ebbe destini infelici: nell'anno 307 avanti Cristo fu devastata da Agatocle, che trucidò nelle spande dello Scamandro diecimila cittadini; la sua fine è oscura, e la tradizione, che suole attribuire ai Saraceni tutti i mali e rovine dell'isola, mette sul conto dei Mussulmani anche la distruzione di Segesta.

Di Segesta si può tuttora riconoscere l'andamento della mura e gli avanzi di alcune case: l'antico Tempio scavato nella roccia mostra le sue fila di grandi colonne ben conservate, e il pianoro grandioso di montagna e mare, che allietava la vista degli spettatori Segestani, strappa un grido di ammirazione al viaggiatore, avverso a associare all'idea del teatro moderno quella di uno spazio ristretto, dove i polmoni respirano faticosamente un'aria viziata, e dove foreste e colline sono soltanto di carta dipinta.

Ma il vero gioiello di Segesta è il tempio che si innalza su una collinetta fuori delle porte della città a poca distanza da essa. Il magistrato che lo decretò, l'architetto che lo eresse con polvere da più di venti secoli; il loro nome ci è ignoto, come ci è ignoto fin il nome della Divinità, a cui il tempio fu dedicato, ma l'austera bellezza ed armonia delle sue linee rimasta eternamente giovane e continua ad esercitare ancora lo stesso fascino su chi lo contempla. Sembra anzi che il tempio abbia non solo preservato, ma accarezzato e completato questo monumento dorando la pietra delle colonne e degli architravi con una ricca serie di tinte rosseastre calde e sfumate, e cambiando l'aspetto del luogo in cui fu innalzato il tempio. Son sparse le case di Segesta, sparita la neopoli, che forse si estendeva fra la città e il tempio; chi erra tra le colonne del tempio non scorge altro seppio di abitazione umana fuori del lontano antico castello di Calatamare e si trova circondato da colline austere e deserte che danno al luogo uno strano carattere di quiete o di solennità.

Il tempio di Segesta non fu mai interamente finito; rimaneva ancora a lustrare il pavimento, e a innalzare l'interno del portico la cella, che doveva contenere il simulacro della Divinità; le tralasciate colonne doriche non erano state ancora scolpite, e gli operai non hanno avuto il tempo di far saltar via i pezzi sporgenti lasciati nei massi di pietra per i agevolarsi il trasporto. Noi vediamo probabilmente il tempio nello stesso stato, in cui si trovava quando i lavori furono abbandonati. Fu la guerra con Selinunte e la spedizione di Annibale, che raffreddò negli animi lo zelo di abbellir la città e

onorare gli Dei? o il lavoro ferveva ancora quando Agatocle devastò Segesta? La storia è muta in proposito, e il tempio di Segesta ha ancora l'attrattiva di offrire alla curiosità degli archeologi un problema, che rimarrà probabilmente per sempre insoluto.

I templi superbi di Selinunte non ebbero la sorte di rimanere in piedi come il tempio della rivale Segesta, ma caddero tutti, formando un grandioso insieme di rovine, forse il più grandioso che sia in Europa. Soltanto tre fusti di colonne sono rimasti eretti, e il più alto fra essi è conosciuto in paese sotto il nome di *colonna di Fuso della vecchia*, mentre più anticamente quelle rovine portavano i nomi assai più romantici di *Villaggi degli idoli* e *Pileri dei giganti*. È impossibile dare un'idea del pittoreggiante ammasso di tronchi di colonne, di pezzi di architrave, di frammenti di mura, che presentano oggi quei templi; l'impressione è ancora aumentata dalle dimensioni gigantesche di quei frammenti, specialmente nel tempio di Apollo, le cui colonne hanno più di tre metri (3,25) di diametro.

Il pensiero si volge a ricercare la causa che fece crollare quegli stupendi edifici. Fu la mano degli uomini? forse quella dei vincitori cartaginesi? fu un violento terremoto? Gli storici non ci hanno tramandata nessuna notizia; si sa solo che dopo la conquista Cartaginese i Siracusani inviarono a Annibale un'ambasciata, pregandolo di rispettare la libertà dei cittadini e i templi degli Dei; al che Annibale rispose: «esser dovuta la schiavitù a chi si era mostrato incapace di difender la patria, e che gli Dei sdegnati avevano abbandonato Selinunte». Una parafraasi dell'eterno *Te vicia*. I vincitori avranno certamente rapiti ai templi le ricchezze accumulate dalla religione dei devoti, e quelle che i privati vi depositavano come nel luogo più sacro e sicuro; ma è incerto se sfogassero la loro rabbia contro le stesse mura. In qualche punto le colonne giacciono a terra, come se non fossero cadute, ma collocate provvisoriamente sul suolo prima di essere innalzate sulla loro base; i pezzi e tamburi da cui eran formate sono disposti ordinatamente uno accanto all'altro, e il capitello termina o copre la colonna giacente. Altrove la colonna sono spezzate violentemente; in alcuni luoghi tutti hanno seguito cadendo la stessa direzione, in altri son precipitate sul terreno senza ordine alcuno.

I principali templi di Selinunte son sei, distribuiti in due gruppi di tre, uno sull'Acropoli a occidente del porto, l'altro a oriente del porto stesso: son tutti di ordine dorico, e volti tutti all'oriente secondo l'uso jeroico. Non conoscendosi con precisione le Divinità, a cui erano consacrate, si può adottare la denominazione proposta dal duca di Serradifalco nelle sue *Antichità di Sicilia*, e indicare con le lettere A C D i templi dell'Acropoli, e con E F G i templi dell'altro gruppo. Maggiore di tutti è il tempio G, uno dei più vasti dell'antichità, e inferiore soltanto a quello di Diana in Efeso; un'iscrizione dissotterrata recentemente dal prof. Cavallari sembra accennare che vi si adorasse Apollo.

Fu tra le rovine di questi templi che si ritrovarono le famose *Metope di Selinunte*, uno dei pochissimi avanzi del più remoti tempi della scultura greca, e che formano ora l'ornamento e la gloria del museo di Palermo. Le tre metope più antiche furono scoperte l'anno 1823 nel tempio C dai giovani architetti inglesi Harris e Angel; le altre cinque furono dissotterrate nel 1831 dal duca di Serradifalco fra le rovine del tempio B; altre metope dimezzate furono messe alla luce dagli stessi Harris e Angel, e più recentemente nel 1895 dal Cavallari. Le metope di Selinunte appartengono a tre epoche differenti, ed è estremamente interessante e istruttivo il seguirvi il progresso dell'arte, che dalla più profonda e ingenua rozzezza arriva poco a

poco a rappresentare con nobiltà e esattezza la figura umana.

O son due anni nel tempio C fu fatta la singolare scoperta di un gran numero di *persepoli* in terracotta col'impronta di vari sigilli, fra cui alcuni di una grande finezza di lavoro, vi si trova fra le altre impronte anche quella tradizionale figura della Trimacria, la testa con tre gambe, che brilla anche sul nastro della medaglia dei Mille. Forse esisteva l'archivio del tempio; in ogni modo il valente direttore del Museo di Palermo, prof. Antonio Salinas, sta lavorando a una relazione intorno a questi sigilli, e ci saprà presto dire tutto ciò che può sapersi di sicuro su tale argomento.

Un'altra gran attrazione delle antichità di Selinunte è la visita alle cave di pietra, da cui i Selinuntini traevano i materiali per i loro templi e le loro abitazioni. A sei miglia dall'antica città, in un luogo detto *le Rocche di Cusa* presso Campobello, si possono seguire ancora tutti gli stadi, per cui passava la lavorazione di quegli enormi tamburi di colonna, che poi eran trasportati fin ai templi per un cammino lungo e difficile. Qui un pezzo di colonna è appena sbalzato, più in là prende più distinta la forma rotonda, comincia a staccarsi dal masso; due o tre tamburi benissimo conservati son già tagliati in giro, e rimangono attaccati alla roccia soltanto per la base, mentre uno stretto e profondo solco circolare li separa dalla parte di roccia, che li circonda; altrove la colonna è stata già portata via e rimane nel masso il corrispondente incavo cilindrico; altri tronchi si vedono sparsi nella pianura, dove erano stati rotolati, e dove rimasero senza più raggiungere la loro destinazione. Non vi è dubbio che la lavorazione di queste cave fu brevemente interrotta dall'invasione Cartaginese, e che quei massi si presentano a noi nello stato in cui, li lasciarono gli scarpellini di Selinunte 2000 anni fa; anzi dalle enormi dimensioni dei tamburi di colonna ancor conservati si può ritenere certo che dovessero servire al più temper maggiore o di Apollo (G); questo tempio apparisce infatti non essere stato mai finito, avendo due sole colonne scolpite, mentre in varie altre è veduta ancora la traccia del lavoro preparatorio alla scannellatura.

Benché in quei dintorni la pietra abbondi dappertutto, pure vi fu chi, spinto (come dice il Codice) da «puro istinto di brutale malvagità», cominciò a tagliare uno dei tamburi meglio conservati, per cavarne la «segna della sua casa». Fortunatamente prima che il male fosse irreparabile, il Commissario delle antichità e scavi di Sicilia, rappresentato da quell'egregio gentiluomo, che è il comm. Francesco Lana principe di Soles, ha preso sotto la sua protezione quegli antichi avanzi, acquistando per poche lire i pezzi più interessanti, e innalzandoli a dignità di pubblico monumento.

Nel terminare questa breve descrizione ci è grato esprimere una meritata lode al modo in cui procede la conservazione e custodia delle antichità siciliane, in relazione agli scarsi mezzi di cui il Commissario dispone. Presso i monumenti più lontani dall'abitato, come appunto i templi di Segesta e Selinunte, si trovano o già pronte o in via di costruzione, alcune stanzette per i viaggiatori, fornite di qualche indispensabile comodità; e l'artista o lo scienziato, che deve fare studi speciali, può ottenere facilmente di passarvi la notte, risparmiandosi di ripetere due volte ogni giorno una già lunga e solosa. I principali monumenti non sorvegliati da guardiani disciplinati militarmente, e che offrono al viaggiatore gli schieramenti oppor-tuni, soltanto se richiesti, rendendo così inutile la schiera avida e loquace di quegli animali nocivi, che profanano il nome del più grande oratore romano.

CARCERI E CASERME.

Nel pubblicare il secondo disegno promesso sul disastro della Panatica di Napoli, ci piace riprodurre dal *Fanfulla* del 10 novembre un articolo, pieno di quell'arguzia e di quell'intima serietà che caratterizzano il simpatico giornale romano:

«Se le sotto-commissioni dei bilanci si occupassero di discuterli sul serio invece di fare dei poltronai politici a maggior gloria di Caio o Somprio, vorrei spedire a ciascun componente della sotto-commissione del bilancio della guerra il numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dei Treves di Milano, pubblicato due settimane sono.

«In quel numero c'è una bella incisione, pagina doppia, che rappresenta il nuovo carcere cellulare di Milano nel suo vasto insieme e nei suoi minuti particolari: un amore di carcere che, specie a questi freddi, farebbe venir voglia di delinquere non solo a un povero diavolo senza casa, ma a qualunque applicato a 1800, e studente di università, e reporter di terza classe, insomma a tutta la gente condannata a contentarsi di una camerata ad un quarto piano senza neppure il segno né di stufa, né di caminetto.

«Veramente l'incisione dell'ILLUSTRAZIONE è una bella cosa, ma potrebbe essere anche una bella lezione di morale applicata se il signor Treves pubblicasse in un altro numero i disegni delle rovine della caserma di San Martino a Roma e della Panatica a Napoli.

«Gli potrei aggiungere per conto mio dei piccoli schizzi di caserme dove si prende il tipo di una facile spaventosa, nonostante la salubrità notissima della città; di caserme nelle quali piove, dove tira vento, dove si gela dal freddo.

«Ma frattanto, i signori componenti della sotto-commissione, questi schizzi se li possono immaginare facilmente, pratici come sono di cose militari, e possono mentalmente metterli a confronto del palazzo magnifico, ben architettato, dipinto, accorazzato, studiato in tutti le sue parti, che serve di abitazione ai signori ladri ed assassini.

«Posso ingannarmi: ma se, dopo fatto il confronto, in quella sala di Montecitorio non si alza una voce per domandare la costruzione di vere e proprie caserme, io dichiaro di non capir più nulla di nulla in questo mondanico.

«Se si vuol tenere un esercito permanente, bisogna pensare prima di tutto a vestirlo e a coprirlo. Star lì a discuterlo con l'aritmica logismografica se si può diminuire o ammettere il bilancio della guerra di centomila lire, quando le caserme rovinano e si buttano via sessanta milioni all'anno in ferrovie inutili, è una faccenda che può durare per qualche anno, ma non certo per omnia secula seculorum. Amen.»

UN DISASTRO A MILANO.

Al disegno della disgrazia di Napoli uniamo quello della disgrazia di Milano.

Lungo il bastione di Porta Vittoria nella casa che fa angolo a destra dell'ingresso di Via Fontana c'è la fonderia di ghisa della ditta Pretiani. La tettoia sulla quale si formano gli stampi per i grandi pezzi sagomati e si scavano nella terra i canali per i piani usuali di ghisa, è piuttosto larga ed ha cinque campate. Due capri meccanici protendevano, sulle due campate di mezzo, le possenti braccia destinate a reggere e portare in giro i grandi recipienti del metallo fuso. Il coperto della tettoia era sostenuto da carriate di ferro, sulle quali posavano le tavole del tetto, coperto di tegole.

La neve caduta la scorsa settimana s'era accumulata su quel tetto alla meno di 40 centimetri. Su quel bianco strato emergevano le rocce dei cammini, e alle due estremità due altre rocce più alte alzavano, assieme alle due minori, i loro grandi pennacchi di fumo annunciando che nell'officina ferveva il lavoro. Difatti questa era in piena attività. Il giovedì 20 novembre i lavoratori erano tornati all'opera dopo il riposo del pasto; qui dirigeva, chi eseguiva, i ragazzi portavano la terra alle staffe, i formatori preparavano gli stampi, di fuori nevicava, e il lavoro pareva più grato sotto quel tetto, in quell'ambiente sempre caldo.

Ad un tratto, verso le tre, uno schianto, un fracasso orribile gelò il sangue a tutti: un ragazzo che stava lungo il muro spiccò un salto ad una delle campate laterali, qualche lavorante istintivamente fuggì dall'altra parte, e dietro a loro il tetto di tre intere campate crollò, gettando a terra le due possenti capre meccaniche e tirandosi dietro una delle due rocce minori di cammino.

Quei pochi sfuggiti volandosi indietro videro il suolo dell'officina tutto coperto da rovine, le spranghe di ferro delle carriate e dello sbarre di catenamento, stroncate e contorte, delle assi schiantate sporgevano da una massa di mattoni, di calcinacci, di assi, di neve che ingombrava tutto il pavimento all'altezza di un uomo. Da quelle macerie usciva qualche lamento; delle tre campate restavano i muri ritti, nudi, neri, intatti; dov'era prima il coperto si vedeva il cielo, e la neve che cadeva silenziosa a larghi fiocchi su quella voragine aperta in un lampo.

Di cinquantatré o cinquantasei lavoratori che contava la fonderia, quindici erano stati travolti in quella rovina; gli altri che erano di qua e di là, alle due estremità dell'officina, testimoni di quella scena, dopo aver associato al primo momento un grido straziante d'orrore, rimasero poi come sbalorditi allo spettacolo orribile che avevano dinanzi. Passato quel primo momento, alle strida e ai clamori si unirono i primi tentativi di soccorso.

È impossibile descrivere la scena che succedette immediatamente dentro e fuori lo stabilimento; e le grida che uscivano dalle case attigue, e gli atti di chi fuggiva e di chi accorreva, di chi chiamava qualche congiunto con voci disperate.

Due primi ad arrivare furono il prefetto Gravina, e una compagnia del 76.° della vicina Caserma di Santa Prassede; arrivarono i pompieri civili, dei membri del Municipio, e impiegati alti e bassi di questura, e vigili urbani. L'opera di salvamento ebbe tosto principio, e si cominciarono a veder uscire dal portone dei gruppi straziati, formati di operai o di soldati portatori dei feriti, neri in viso, petti, sanguinati, coi capelli appiccicati alla fronte dal fango e dalla tenebra rapprisa, cogli occhi fuori del capo, tremanti per la scorsa nervosa di un tremito quasi meccanico, invincibile. Macchiavano carrozze, e giunse un omnibus per il primo trasporto all'Ospedale. Dopo qualche ferito vien portato fuori un corpo colla testa frantumata. Quella massa inerte, informe, orribile a vedersi è un padre di famiglia con quattro figliuoli. Passa un altro morto: è un giovane di vent'anni; passa un morente, ha moglie e cinque figli...

Quelle leghe sfilate a intervalli d'ora finché se passarono 15, due morti, due moribondi, alcuni feriti gravemente, tra cui ferite più leggere, in tutto quindici vittime. Dei feriti due morivano poi all'Ospedale; delle ferite leggere alcune si aggravarono poi e divennero serie; e la domenica scorsa quattro cadaveri uscivano dall'Ospedale per il cimitero. Le vedove li seguivano piangendo e tirandosi dietro una fila di orfani! Dopo la tragedia è venuta subito la consueta inchiesta.

A quest'ora forse l'inchiesta scientifica ha trovato che il sistema delle carriate, per deficienza di calcolo e di accessori di sicurezza, non formava un tutto rigido, e che la qualità del ferro, più cristallino che fibroso, non presentava sufficiente resistenza alle cause di stroncamento. Perciò anche soli 40 centimetri di neve non hanno potuto agire lentamente sulle carriate, sino al momento che qualche spostamento di un millimetro ha determinato la catastrofe.

Una inchiesta scientifica non può far di più che indagare le cause, e le cause saranno state constatate, accertate, descritte a meraviglia, con dimostrazioni verbali, con disegni e calcoli e formule e tutte le batterie necessarie. E poi?

Manco male che la carità cittadina, che a Milano è sempre pronta e veramente meravigliosa, va recando qualche sollievo ai più colpiti di questo disastro. Ma intanto l'averano si avvanza, e non si sa quando l'officina potrà riprendere i lavori.

LA SALA GOTICA INGLESE.
(AUX VILLES D'ITALIE).

Alcuni mesi sono abbiamo dato la veduta del cortile-angolo dei Fratelli Bocconi; in questo numero presentiamo la veduta della sfarzosa sala di stile gotico inglese, dello stesso stabilimento *Aux Villes d'Italie*; una sala della quale non c'è l'eguale in nessun omologo straniero analogo a questo nostro milanese.

Ormai questo colossale negozio che spende circa 40 mila lire all'anno solo per l'illuminazione a gas, è diventato una delle curiosità di Milano, tanto che non c'è forastiere che arrivi nella nostra città senza andare a visitarlo, come si visitano i Musei, il Duomo e la Galleria Vittorio Emanuele.

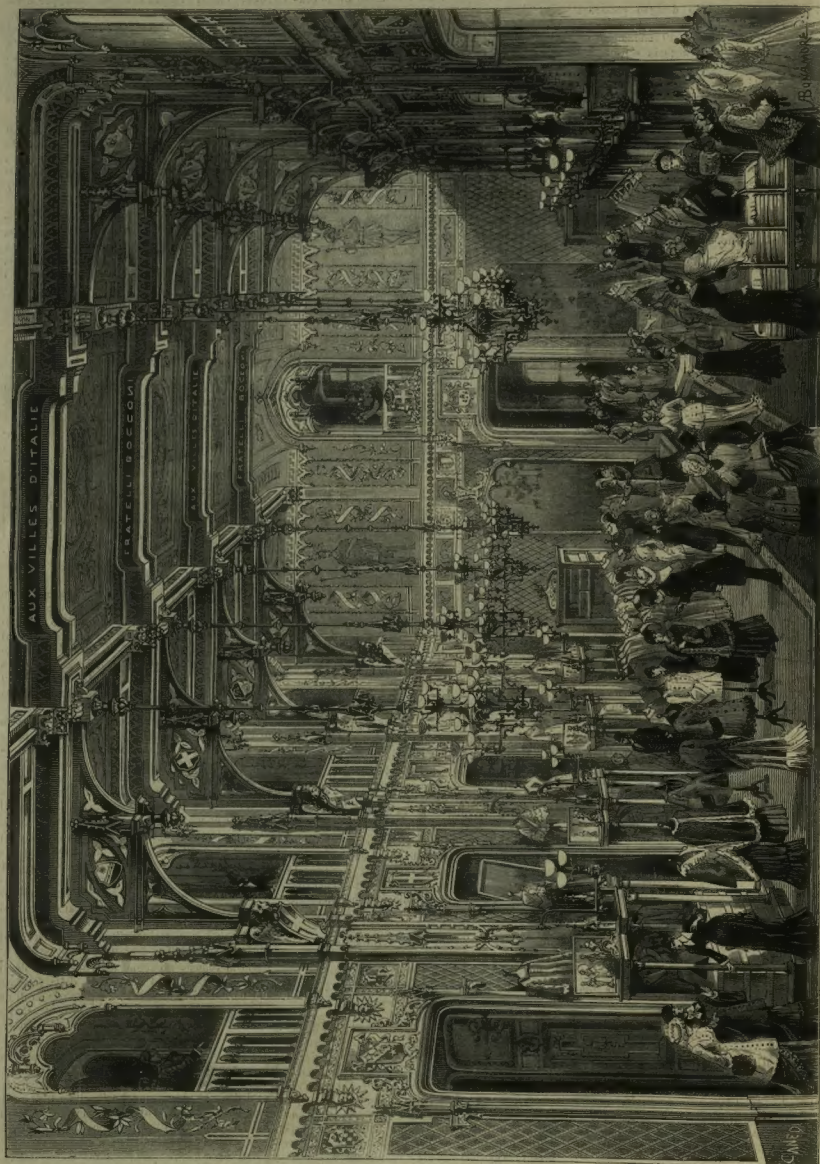
La sala gotica inglese, è dopo il cortile a vetrata, il più vasto ambiente di vendita del palazzo Rivoli; riservato allo smercio di ogni genere di sopravvesti per signora, esso è come il cuore di questo colossale sistema di negozi tanto numerosi e svariati che se fossero messi in fila sul corso Vittorio Emanuele a sostituire sul davanti e ai due lati altrettanti negozi esistenti in quell'arteria principale della circolazione milanese, arriverebbero quasi quasi alla piazzetta di San Carlo, e potrebbero avere, dietro i negozi, uno spazio eguale per gli uffici amministrativi e dietro questi una terza linea d'ambienti per gli uffici, offrendo al passante altrettanta varietà di oggetti e di manufatti quanta se ne annira nelle belle botteghe allineate sui due lati di quel corso.

In quel vasto fabbricato che ha avuta così poca fortuna come albergo modello, e ne ha tanta come emporio di manufatti, non c'è più un cantuccio tranquillo, dal tetto alle cantine. Da poco in qua il movimento che anima tutto l'edificio si è propagato anche ai sotterranei, chiamati a partecipare alla vita di quell'organismo meraviglioso di commercio al minuto, sviluppato in proporzioni colossali.

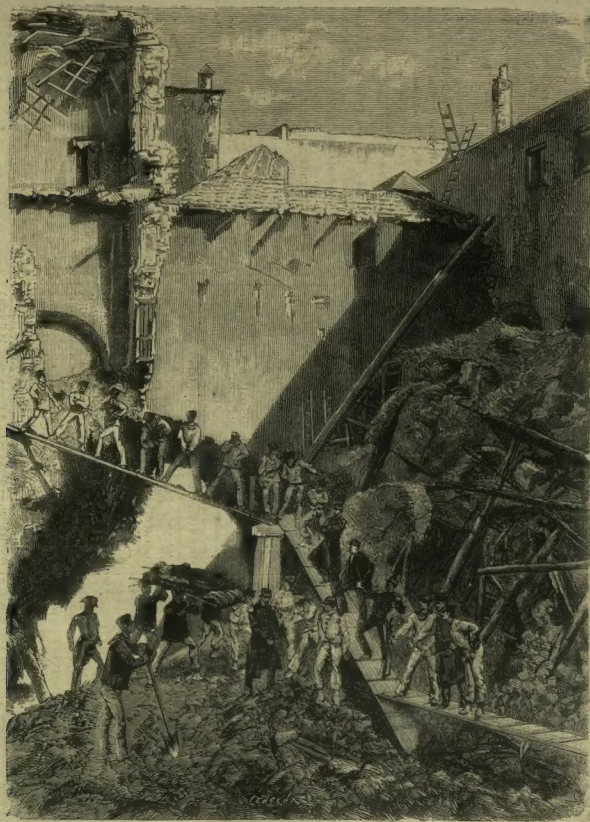
Le mercanzie giungono dalla ferrovia o dagli uffici della città ad una porta della facciata del nord; ivi sono scaricate e deposte su di un carrello, sopra un grande ascensore meccanico mosso dal vapore, che le trasporta nei sotterranei.

Le casse col carrello sono subito trasportate in una vasta sala sostenuta da enormi piloni che formano le radici dell'edificio; dai lavoratori schiodano le casse, allegano i colli e portano le mercanzie in una grande sala dove, deposte su dei tavoloni, ricevono le etichette, i titoli, le marche, a seconda del genere e dei prezzi.

Un altro ascensore meccanico, mosso dal vapore, le distribuisce ai diversi piani, giusta le



Milano. — LA SALA GOTICA INGLESE, NELLO STABILIMENTO DEI FRATELLI EGGER (AUX VILLES D'ITALIE). (Disegno del signor Bonnamy).



Napoli. — IL DISASTRO DELLA PANATICA A S. LUCIA. Interno: Estrazione dei cadaveri. (Dis. d'I. sic. Matania).



ROMA. — IL RITORNO DEL RE. [Vedi gli *Eccetera*]. (Disegno da signor Paoletti).

carico di elevarli un castello eguale a quello di Milano. Il Solari aiutò pure Marco Frisim, architetto moscovita, ad edificare un grandissimo palazzo che fu parte del *Kreni*, alla edificazione del quale ultimo, diretto del Solari stesso, concorse, con altri artisti italiani, Pietro da Carasana. Ma perché il merito principale è del primo, sulla porta del Salvatore fu posta, più tardi, una iscrizione, ove, col principio, è rammentato anche l'edificatore *Pietro Antonio Solari, milanese*.

Ognuno sa che il *Kreni*, o *Kremlo*, era un castello fortificato da terrapieni e circondato da ogni parte d'acqua e che a questa stessa guisa, secondo ha osservato l'illustre Carlo Promis, fortificavansi gli antichi Galli, come ci narra Giulio Cesare.

Parochi altri artisti nostri andarono colà, nel secolo decimoquinto, fra' quali ricordiamo Paolo Debochi che, nel 1483, fuse l'enorme cannone *Ross*.

E moltissimi vi si recarono nel scorso secolo, tratti dalla magnificenza dell'imperatrice Caterina II: di essi sono degni di venir rammentati i comaschi: Luigi Rusco, che vi eresse assai grandiosi edifici; il Foscati, a cui dovei la chiesa di S. Isacco; Giovanni Battista e Domenico Giardi, che elevò molte fabbriche in Mosca; il Camporei di Bologna, i pittori Vigbi, Molinari, Albasini, gli scultori Albani e Landini e l'incisore Veneziano Vedramini.

Ma fra tutti primeggiò l'architetto Giacomo Quarenghi, bergamasco, che trapiantò colà la classica arte di Palladio, e il quale, come cantava Ippolito Pindemonte nel Carme al Sifen, costrusse

... nel bianco Nera ove l'Augusta

Donna imperiale chiamollo, alle moli.

Ed alò il nome suo con quello al-cielo.

Di lui ci offre un'assai preziosa e diligente biografia il signor Giuseppe Colombo¹, dalla quale apprendiamo come il Quarenghi nascesse il 21 di settembre dell'anno 1744 in Capitaneto, essere luogo di Valle Inagua, come coltivato lo studio delle belle lettere in Bergamo, ammansito dei poeti latini, specialmente di Virgilio, la cui Georgia volgarizzò quasi tutta in versi italiani, più che ad altre mostrasse attitudine ed amore all'architettura, e come perciò il padre, a soddisfarlo, gliela facesse studiare prima in Bergamo, poi in Roma. E la trovò così *conforme al suo gusto* che non attese più che ad essa. Ciò fu grande fortuna alle arti, poiché acquistò in così breve tempo fama di eccellente, che il suo nome non solo in Italia fu conosciuto, ma altresì all'estero, in Inghilterra, in Isvezia, da cui gli giunsero molte e rilevantisime commissioni. Ammiratore di lui si mostro, sov'ogni altro, il Reame Danese, che gli offerì il posto di architetto della imperatrice di Russia, posto ch'egli accettò, recandosi nell'anno 1775, nel 1776, o nel 1779 e conducendosi a termine molti lavori, i quali meritavano l'approvazione dell'imperatrice, che gliene diede pubblica testimonianza con *grandi onori e somme beneficenze*. Quantunque gli invidiosi non gli mancassero, e la sventura lo visitasse, privandolo della moglie e d'un figlio, pure, ad eccezione di alcune visite fatte alla sua cara Bergamo, rimase sempre in Russia, dove lo chiamavano i molti lavori che gli erano affidati. E avrebbe voluto almeno finire i suoi giorni in patria; ma la stessa ragione che lo faceva tornare presto colà glielo impedì; che, dopo la stima di Caterina II, egli ebbe quella degli imperatori Paolo e Alessandro I. Il primo lo fregiò dell'ordine di S. Giovanni

Gerolimitano, il secondo l'ebbe così caro da volerlo spesso alla sua mensa e in quelle splendide sale ch'egli aveva edificate e abbellite. Come ammirato ed amato dai Sovrani, così noi fu meno dai cittadini, e ben si vide quando, nell'anno 1817, morì in Pietroburgo, che la sua perdita venne pianto quale pubblica e gravissima sventura, e le sue esequie furono celebrate colla massima pompa.

Prima di recarsi in Russia, aveva in Roma ed in Bergamo fatte opere eccellenti, tra le quali era specialmente ammirabile il sepolcro a Gustavo III, re di Svezia; ma quelle eseguite colà, primogiando nelle arti, raccomandano meglio la sua fama ai posteri. E veramente sono degnissimi d'esser ricordati la Borsa dei Mercanti, la gran fabbrica della Banca Publica, l'Ospedale per i pazzi, la facciata al nuovo palazzo imperiale di Mosca, il teatro dell'Ermiteage di S. M. L., sulla forma degli antichi, oltre i molti disegni dati all'imperatore e i lavori innumerevoli pel privati. Quasi ciò non bastasse, da ogni parte gli giungevano commissioni di disegni. E meritamente, perchè "in tutte le opere del Quarenghi (così lo giudicava il marchese Raffaele Paroiti, in uno scritto pubblicato nel 1892 nel *Giornale dell'ingegnere-architetto*, dopo averlo ammirato in Russia) spicca un certo brio che lo distingue dagli altri architetti suoi contemporanei, freddi imitatori soltanto dell'antico... Veramente artistica è la sua maniera di disegnare." E per dire del suo carattere, valendoci delle parole d'un altro chiaro scrittore, il signor Giacomo Lombroso (*Memorie e Lettere di Carlo Promis, architetto, storico ed archeologo torinese*), il Quarenghi fu il contrario del "tipo mestatore, inframmentato, cupido, affannoso, arrabattantesi, ed arrampicantesi".

Lo studio del sig. Colombo va corredato di preziosi documenti, e termina con parecchie lettere del Quarenghi stesso, di cui ci palemo meravigliosi quelle dirette allo scultore Giuseppe Franchi, Carrarese, al quale dove la nostra Mità, colle *Sirene* che si ammirano in piazza Fontana, e che gli valsero le lodi del Canova, la *Pietà* e il *S. Pietro liberato*, che trovansi nell'*Ambrosiana*, e il *busto dell'Agnesi*, che è nel *Luogo Pio Trivulzio*. Esse forniscono chiare segni della operosità dell'architetto bergamasco, della stima e dell'affetto che nutrive per lui Caterina II; ci offrono notizie degli artisti italiani ch'egli chiamava, in suo aiuto, a Pietroburgo, e sono, infine, necessario e degno compimento alla bella monografia del signor Giuseppe Colombo.

ANTONIO LAMPREDIO.

BORDIGHERA.

Bordighera, ove oggi risiede la Regina d'Italia, è la miniatura dell'Oriente. Ponendo piede nel suo piccolo ma ubertoso territorio, il viaggiatore si sente trasportato come per incanto a Tiro o a Dafne, o nei giardini di un principe. Il palmario dirizza in ogni dove le sue rami spigolate e grasse di mezzo ai boschetti d'ulivi e di aranci ed incurva leggiadramente sui pozzi e le fontane ove le Rebecche liguri, non meno avvenenti dell'antica, traggono ad attingere. Dalla spianata del poggio ove sorge la città lo sguardo estetico ed innamorato ammira una delle più belle prospettive del mondo e scorge le navi, i lumi di Ventimiglia, Mentone e Monaco, e lontano lontano, i farì sui promontori d'Antibo e d'Esterella. Il clima è così dolce che nel magnifico giardino del ricco neozioleto Moreno cresce, fra molte altre piante esotiche, un superbo banana che forma l'ammirazione degli Inglesi.

LA GARIBALDI INTORNO AL MONDO

SU E GIÙ PER RIO DE JANEIRO.

(Continuaz. e fine, vedi N. preced.)

Il movimento della carrozza è ben scarso in *Rua Ouvidor*, non già perchè pochi ne posseggano, ma per quasi che il buon senso, conscio della difficoltà che si apporterebbe alla circolazione di una via tanto stretta quanto affollata, consigli i cittadini a miglior partito. Più spesso veggonsi le carrozze dei ministri, che vengono dall'*Assemblea*, riconoscibili dai due soldati di cavalleria che le seguono al galoppo. Una curiosità particolarità di Rio è che le carrozze, come tutti i tramway, sono tratte da muli, piuttosto piccoli, ma ben pasciuti, ornati di ricchi finimenti, abitati ad un trotto più veloce dei cavalli, che non mancano, ma ai quali sarebbe disagevole adattarsi alle difficoltà di quel lastricato, che i muli superano con una maestria ammirabile. Alle stesse carrozze dell'imperatore, salvo nelle grandi circostanze, sono addetti 6 od 8 muli montati dal rispettivo jockey. Il movimento si presenta anche maggiore allo sbocco della via *Consules* D'Ass, stazione dei tramway, che di là si diramano in innumerevoli arterie per tutta la vasta città e per i sobborghi fino a 10 miglia, rischiariati nella notte malgrado tanta distanza dalla pit splendida illuminazione a gas, che dal grande edificio detto *Atterradò*, in fronte al quale si legge: *Ea fumo dare lucem*, si profonde ovunque: lo più lussuosa ricchezza della pubblica via fin nella casa del più modesto borghese. Il servizio dei tramway è disimpegnato con una esattezza, una velocità del tutto eccezionale, superiore a qualunque città d'Europa, ed i coraggiosi impresari (che sono Nord-americani) meritano l'incredibile fortuna di esser diventati molto volte milionari nel giro di pochissimi anni. I tramway si contano a molte centinaia, ai che mai occorre attendersi; giungono ad ogni minuto e ad ogni minuto partono, presi d'assalto indistintamente da tutte le classi della società; poichè caratteristica è l'uguaglianza che regna nei tramway, ove vedi la viscontessa accanto alla schiava, il consigliere della Corona preso il commesso. Il servizio dei tramway è continuo, diminuito, ma non interrotto, anche nella ore più alte della notte. In una città, come Rio, — alla quale, benchè non conti che 300.000 abitanti, la costruzione in genere delle case al non solo piano terreno o tutt'al più del primo piano, da una estensione incommensurabile, — la necessità vitale di numerosi mezzi di trasporto è facilmente apprezzata.

Il quartiere più aristocratico della città si spiega principalmente dalla *Rua Senador Vergueiro* nella incantevole baia di *Botafojo*, qui conducono bellissime strade quasi tutte in riva al mare, fiancheggiate da eleganti casine, da ricchi viali di palme, da fertili giardini ai da averne un profumo inebriante. E che dirò della bellezza della baia di *Botafojo*? Dovrei dilungarmi troppo, avrei bisogno di una potenza descrittiva, di un genio pratico, che mi manca assolutamente e di fronte a tanta bellezza rimango ammirevole, estatico, ma batto in ritirata. E poi tanta dirizza qualcosa nella mia corrispondenza antecedente, che i lettori dell'*Illustrazione* già conosceranno. La è una successione di ville, una più bella dell'altra, ove l'arte ed il buon gusto han messo degnamente a profitto tutte le ricchezze della vegetazione tropicale per creare un luogo incantato, un paradiso. Ed in mezzo a quelle ville sorgono dei palazzi e delle casine, che sono un amore per gusto, per ricchezza, per eleganza: il confortabile vi è rappresentato nelle sue più squisite manifestazioni, che sono un gran contin-

¹ Giacomo Quarenghi bergamasco, architetto alla corte imperiale di Pietroburgo. *Memoria di Giuseppe Colombo*, Torino, Collegio degli Artigianelli, 1879, in-8.

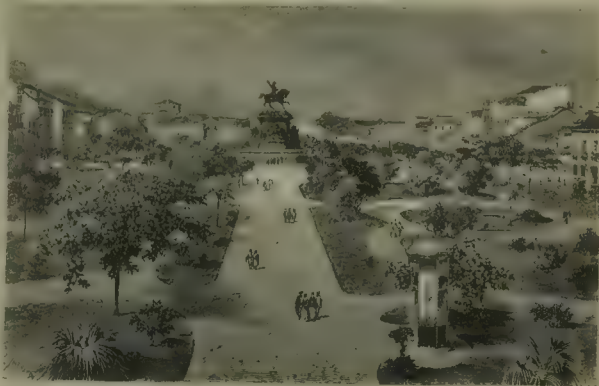
gente per fare amare la vita ai vecchi Brasi-
liani, che la vivono con tutti i comodi del vec-
chio e del nuovo mondo. La ricca signora...
diva di quell'Eliso, vi offre colla più squisita
delle grazie un
pranzo che sem-
bra imbandito
appositamente
per provarvi che
lo squisito tras-
suso della mat-
teria la lena del-
l'esistenza sua.
Da quei banchet-
ti potrebbe levar-
si soddisfatto il
più incontenta-
bile degli epicu-
ri, come il più
piuttosto dei fan-
culli troverebbe
nelle infinite spe-
cie dei dolci e
dei liquori, trat-
ti a dozzina dal-
le migliaia di
frutti del Brasile,
l'ideale delle sue
più difficili vo-
glie. E poi non è
nuovo, non è
bello esser ser-
viti nel modo
più inappuntabile
da camerieri mo-
ri, nei quali il
bianco latte di una camicia assetatissima con-
trasta col lucido ebano del volto? Nelle ricche sa-
le dell'appartamento le foglie, i fiori sono sparsi a
profusione con un ordine elegante, con un buon

gusto veramente ammirabile, e quando sorge
il desiderio di aere più fresche, basta muovere
due o tre passi, discendere un gradino per es-
sere all'ombra di un salice, di una palma, di un

signore mio amico se possiede nientemeno che 60
specie diverse, amorosamente vegliate dalla sua
gentile signora, che, novella Margherita, si vede
talora col suo libro in mano attraversare la pro-
fundata pianura del
suo banchetto in-
carnato.

A destra di Bo-
tafego il tram-
way conduce al
Giardino Botani-
co, famoso per
il lunghissimo
viale di centina-
ja e centinaia di
palme giganti-
sche, che forma
l'ammirazione
dello straniero:
ed il giardino si
spiega in una
bellissima posi-
zione ai piedi
del Corrado ed
in riva ad un
lago, nel quale
si specchia un
ameno villaggio
di elegantissime
casine svizzere.
In fondo alla baja
sorge l'Aylo dos
alienados od Ho-
spicio D. Pedro II,
magnifico edificio

che nulla ha
ad invidiare ai
più belli manicomii d'Europa.
Questo grande ricovero ha anche una curiosa
rinomanza per la sua origine; che fu fondato ed
è mantenuto con ricchi capitali sborsati da grandi



Su e giù per Rio Janeiro. — PIAZZA DELLA COSTITUZIONE.

hamba sulla sponda del laghetto od in riva al
ruscello, che corre attraverso la villa e che poi
si perde entro una grotta artificiale, nascosa
pure nei fiori e foglie di tutti i colori. Un ricco

ad invidiare ai più belli manicomii d'Europa.
Questo grande ricovero ha anche una curiosa
rinomanza per la sua origine; che fu fondato ed
è mantenuto con ricchi capitali sborsati da grandi



Su e giù per Rio Janeiro. BAJA DI BOTAFEGO.



BORDIGHERA, OVE RESIDE S. M. LA REGINA. — La marina.



BORDIGHERA, OVE RESIDE S. M. LA REGINA. — Il giardino Moresco.

signori, che la brama di un titolo di conte, di barone (non trasmissibile però ai figli), spingeva nello stesso tempo a rendere un grande servizio all'umanità sofferente. Vicino al manicomio si ammira il grande fabbricato della Scuola Militare.

Ma una passeggiata che merita molto di più che i pochi soldi per il tramway, è *Laranjeiras*, così detta dai folli boschetti di *laranjeiras* (aranci), nei quali si ascondono le dimore di molti signori, i cui seffiri dei boschi tornano più graditi che le barche del mare. Ad un ruscello, che corre in fondo alla valle, attingono alcune donne, che spesso hanno il loro bambino sui lombi entro una grossa fascia: sono dette *pretas lavandeiras*.

Di monumenti pubblici dell'era antica in Rio de Janeiro non se ne ammirano: la chiesa del monastero di S. Bento, di stile spaguelo, si può dire sia l'unico ricordo del secolo sedicesimo; ma i grandi edifici, che nel colore, sembra vogliano compensare la deficienza degli antichi, si che può dirsi che l'opera della civiltà si è qui mostrata nella più solenne estrinsecazione. I grandi ospedali, e primo fra tutti quello della Misericordia, immenso, bellissimo, mantenuto con un lusso eccezionale, ricco di tutte le moderne esigenze della scienza e diretto da medici valenti; gli ospizi dei poveri, che si trovano ad ogni passo accanto agli istituti di pubblica istruzione e tanti altri che ometto per brevità; depongono apertamente, a favore della pubblica carità e segnano una pagina gloriosa nella storia del Brasile e dell'impero di D. Pedro II, che fece ed è instancabile nel miglioramento morale e materiale del suo Stato. In *Plaza da Constituição* (Piazza della Costituzione) nel centro di un grande giardino sorge la statua equestre in bronzo di Don Pedro I, a memoria dell'Indipendenza Brasiliana proclamata nel 7 settembre 1822. La statua è in grandissime proporzioni, ma più bella ne sono le quattro figure allegoriche rappresentanti i quattro più grandi fiumi dell'impero, *Amazonas*, *Sao Francisco*, *Paraná*, *Madeira*, contornati dagli animali delle loro sponde, il tapir, il jacaré, il jaguar, ecc.

Merita di esser commemorato un atto della venerazione popolare per S. Sebastiano, che è il patrono della città. Nella cappella imperiale si può osservare la statua del santo decorata dell'ordine del *Crusoeiro*. È curiosissimo vedere il Santo in costume adamitico, che ha solo a bandoliera il gran cordone dell'ordine più apprezzato nell'impero.

I pubblici divertimenti a Rio de Janeiro non si fanno desiderare: ve ne ha di tutti i generi, di tutti i gusti, per l'indigeno come per il cosmopolita. L'arte teatrale è rappresentata in larga scala, e se abbondano i teatri in lingua portoghese, ve ne ha in spagnolo, in francese, ecc.; caratteristico l'*Alcazar* per la opera francese, ove conviene quel certo pubblico femminile cosmopolita, che vive in *Rua Ouvidor*. Lo spettacolo della rivista all'*Alcazar* vale ben poco, ma le scene della platea meritano davvero qualche nota, che mi spiace non avere né lo spazio né il tempo di trascrivere. L'arte italiana tiene il suo posto d'onore sulle scene del massimo teatro. D. Pedro II: la Ristori, Salvini, la Compagnia lirica di Ferrari si sono alternati e si alternano su quelle scene.

Vorrei e dovrei spendere qualche riga sull'*highlife* di Rio, ma ho scritto già soverchio e non posso dedicarmi che poche parole. L'*highlife* *Fluminense* (che così amano chiamarsi i cittadini di Rio de Janeiro) fiorisce di genio, perché la baia fu dai primi esploratori creduta la foce di un fiume e fu scoperta in gennaio) vive la più splendida delle vite. Basta assistere ad uno dei tanti balli del grande Casino Fluminense per avere un'idea della ricchezza di questo paese, che si rivela pur nelle elegantissime *toilettes* delle signore, le quali por-

gono un contributo inestimabile al gran Worth. Non si può quindi negare che esso non siano a giorno della moda. L'immensa e richissima sala da ballo, quasi mai non visti in Italia, contornata da eleganti gallerie, si riempie nei grandi balli di teatro, vi ha di più bello nell'alta società della Capitale. Le Loro Maestà, sempre buone, sempre affabili, assistono sovente a quelle feste, come quasi mai mancano alle rappresentazioni del Teatro Italiano, al quale ogni signora dell'*highlife* è abbonata seralmente, sicché il teatro è sempre frequentatissimo. Molte delle signore preferiscono le poltrone alle loggiate. Il teatro ha la media 3 rappresentazioni alla settimana per gli abbonati, che sono solitamente assidui; una musica nella stessa stagione si rappresenta difficilmente più di due volte ed in pochi giorni si è dato l'*Aida*, il *Traviata*, l'*Ernani*, il *Don Carlos*, gli *Ugonotti*, il *Rigoletto*. Nelle serate di abbonamento è quasi impossibile trovare una poltrona, ma uno straniero conosciuto nella buona società ne ha sempre ed di molte a sua disposizione, e si trova nell'imbarazzo della scelta. L'italiano all'estero è sempre segno alla più viva simpatia e preferenza di qualunque straniero; ma l'affettuosità, la nobile ospitalità che prodigano i Brasiliani è superiore ad ogni elogio. Aveva promesso di parlarne, ma dovrei raccontare tanti aneddoti che non basterebbe un numero intero dell'*Illustrazione*.

Rio de Janeiro ha la sua Società Filarmonica ed altri numerosi Circoli musicali, che offrono dei grandi concerti, poiché qui la musica, e quasi esclusivamente l'italiana, è molto coltivata. Di club ve ne ha a profusione e non manca il *Jockey-Club* fondato da pochi anni ma già prospero, che, come presso noi, accoglie il meglio della società. Le corse sono sempre la *great attraction* e le signore vi fanno sfoggio di eleganti *toilettes* nelle tribune, che sono di un lusso e di un gusto che in Italia si è molto lontani dal raggiungere.

A un'altra corrispondenza gli incantevoli dintorni, le poetiche alture di Rio.

NAUTICHE.

CARA REALTÀ

NOVELLA

II.

La padrona di casa era donna Bettina Mastocchi, vedova di un ufficiale del discolto esercito borbonico, morto (l'ufficiale) gloriosamente nel suo letto. La brava donna viveva abbastanza bene con la pensione del marito, ma per aggiungere una terza vivanda al suo pranzo, per mettere insieme il piatto delle domeniche, affittava una stanza. Se poi la persona che vi abitava, voleva il pranzo, vi era Mariannina, la serva, che si adattava a farlo, previo compenso. Angelo aveva cumulo tutto: camera, pranzo, servitù, lavatura e insalutata della biancheria, sottraendosi così a molte noie della vita studentesca: tanto più che egli professava un alto disprezzo per tutto le basse necessità della vita, enumerate più sopra. Angelo vedeva la sua padrona di casa ogni primo di mese, quando andava a consegnarle la mensa; se aveva bisogno di qualche cosa, se il pranzo non gli andava a versi, Mariannina faceva da ambasciatrice presso donna Bettina che si affrettava a contentare il suo casalingo; essa lo teneva in grande stima perché egli professava un'alta, non aveva molte pretensioni, e non riceveva mai amici che mettessero a soqquadra la casa, sfiancassero le sedie ed ingiallissero le tendine col fumo dei sigari. Angelo, che Mariannina prediligeva lo studente, perché qualche mancia vi era e la povera donna aveva

un figliuolo di ventidue anni a fare il carabiniere.

Dico tutte queste cose perché Angelo, dopo aver gridato il suo *eureka*, dopo aver baciato il fiore ed il foglio di carta, pensò subito all'elemento femminile della casa: ma erano supposizioni ridicole. Eppure quelle due donne penetravano nella sua camera, e quelle due aveva dato ordine di non toccare le carte del suo scrittoio... dunque? Dunque si poteva lasciare, novello Pignatone, avere animato una statua; la forza del suo amore aveva vinto il destino, come non avviene nel libretto analogo, e la donna amata era giunta, gli scriveva, lo amava! La donna, quasi egli l'aveva sognata: vale a dire una fanciulla eccezionale, intelligente, strana, poetica, che in un momento suo aveva compresa l'anima del poeta. Ma per fargliela meglio comprendere, Angelo rispose alla sua incognita un volumetto di venti facciate che riassunse quanto sin là aveva detto a se stesso, dove si parlava di amore, di morte, di dolore, di atismo, dove era citata e difesa la teoria vecchia, sempre nuova, delle anime gemelle, dove vi erano *verses*, esclamazioni, punti ammirativi, un caos, una confusione, una prima lettera di amore come se ne scrivono a venti anni, con la testa di Angelo.

La lasciò sullo scrittoio: il giorno seguente, a colazione ed a pranzo, s'aggirando con occhio scrutatore Mariannina, la più buona e la più stupida fra molte serve napoletane, ma il volto di lei rimane placidamente cretino. Cresceva il mistero ed Angelo fremeva di gioia. La sera uscì di casa, fece una lunga passeggiata sino alla barriera del Reclusorio, agitato, ansioso, affrettando col desiderio l'ora di ritornare e temendo sempre di guastare il miracolo con la soverchia fretta; forse il gentile fantasma, la fata benedica si sarebbe offesa di una curiosità indiscreta e per castigare l'imprudenza sarebbe scomparsa; non per ritornare mai più: conveniva attendere con pazienza. Così in un caffè e lesse tutti i giornali, dall'articolo di fondo alla firma del gerente, senza capirne un'acca; prese lentamente un gelato senza accorgersi che era alla vangelina, mentre lo aveva chiesto al lattemaio; scese da capo a Toledo, lesse tutte le insegne al chiarire dei lampioni, guardò certe incisioni con un volto da smemorato: insomma fece tutto quello che suol fare un innamorato nuovo, quando attende una prima lettera ed un primo appuntamento.

Come furono le dodici, scappò a casa, entrò in camera. Mancava il volumetto ed in cambio vi era un foglietto grigio, di carta fainagima, profumato, su cui, col caratteristico della sera precedente, si leggevano queste brevi parole:

«Angelo mio! Grazie della tua lettera; ti risponderò domani. Non interrogare, non far ricerche sulla mia esistenza: non domandar nulla ad alcuno... svanirebbe l'incanto, dovremmo dividerci per sempre. Addio. — Tua Beatrice.»

Confermato il miracolo, Angelo, che aveva creata la sua donna, attendeva che ella crescesse in lui il posto. E la vera prima lettera di Beatrice fu una rivelazione straordinaria: essa divideva completamente le idee dello studente, le ampiezze, le esagerazioni, le portava al sublime dell'assurdo. Angelo si piangeva la morte del suo cuore spezzato dai disinganni precoci e dai cocenti dolori; angoscia essa dubitava, agguamava, se dubitava! Beatrice citava Leopardi per lo meno quindici volte: era una donna imprevedibile. Più ancora: un fatale segreto pesava sulla sua esistenza, un segreto che le avrebbe presto dischiostro il freddo avvello, dove un laudato fucilatore sarebbe stato il suo abito nuziale. Di certo all'era tiska per eredità: Angelo era felice, felicissimo — e Beatrice era una divina fanciulla.

Per la buona pace di molti lettori, risparmiarlo loro la corrispondenza epistolare dei due amanti: già, avranno compreso di che si trattava. Furono eseguite con molta delicatezza le vecchie

variazioni sull'amor platonico, sviluppate tutte le fantastiche teorie della sentimentalità; furono compiti corsi interi di filosofia astratta; si declamò con veemenza contro la povera società moderna, contro la intera umanità, contro le leggi civili che invece erano incivili, barbare, selvaggio; si predicò calorosamente contro il matrimonio, istituzione falsa ed indecorosa, eterna tomba... con quel che segue. Angelo parlò di quella famosa repubblica universale dove tutte le menti dovrebbero vivere in comunanza, senza diritti, senza doveri e senza lauree. Beatrice, per non esser da meno, proclamò il mistico matrimonio delle anime e girò che dopo la morte sarebbe ricomparsa al suo amante. Il poeta cantò in versi edensabili questo avvenimento molto futuro.

Perché, ora, la vena poetica di Angelo sgonfiava larghissima, senza diga: erano canzoni, sonetti, odi, carmi, che egli inviava alla sua fanciulla, la quale, unica lettrice, non mancava di trovarli stupidi, sebbene in essi mancasse molto spesso l'idea, facilissimamente la logica, sempre la forma. Beatrice era superba d'esser la musa di quel grande poeta ignorato: festava anche lei di fare dei versi, ma non vi riusciva, tanto più che nella sua prosa vi era sempre qualche dorellino ortografico e qualche cospicuo grammaticale. Intanto, sebbene del tempo ne fosse passato, i due giovani non si eran detti il loro cognome, né l'età, né la condizione: l'uno non sapeva dell'altro, né si curava di sapere. Avevan da spiegare i sublimi misteri dell'amore incorporato: a che servivan il cognome, l'età, la posizione sociale? Sono cose importanti per due gaudenti della terra, per due freddi calcolatori che l'alta intendono alle gioie dell'anima, per due persone volgarmente speculatori, che sperano pressantemente unirsi davanti all'ufficiale dello stato civile. Essi vivevano in una profonda ignoranza di queste minuzie triviali.

Angelo, sebbene non conoscesse Beatrice, la sognava. Sognava una creatura pallida, eterea, come si dice nei libretti di opera, dai capelli biondi e lunghi, dal viso mesto, dagli occhi ca-

sti, profondi e malinconici, dalla figura svelta ed esile, portante i segni consumatori di una malattia morale. Egli la sognava sopra un ampio verone sporgente sul mare, in un giardino di tempesta, in poetico atteggiamento, a seguire con lo sguardo il volo spaventato dei bianchi alcioni sulle infuriate onde del mare; la vedeva in un ameno giardino passeggiare con aria stanca, cogliere un fiore, un ramoscello d'erba odorosa e comporre un mazzetto, baciarlo, lasciarvi cadere una lagrima e mandarlo a lui... la vedeva in mille punti impossibili, salvo forse quello in cui essa era. Non la supposeva mai a tavola, mai in cucina, mai a teatro, mai al ballo, mai a letto; le amanti dei poeti non vivono come tutte le altre donne, e Beatrice tanto meno; credo anzi che egli si vergognasse di pranzare, di fumare e di prendere il caffè.

Io non so se Beatrice sognasse il suo poeta, non so se ella se lo fingesse pallido e smunto; non lo so, perché non la conosco e debbo giudicarla dalle sue lettere... Ahimè! come tutto decade, come tutto muore! Per troppo dopo due mesi di corrispondenza si notò nelle sue lettere un cambiamento lieve lieve: cominciarono ad essere più brevi ed ogni tanto passavano dei giorni prima di giungere una: pareva che Beatrice avesse esaurito il suo vocabolario sentimentale e non sapesse inventare nulla di simile al matrimonio delle anime. Avvenne citato per intero Leopardi, poi messo in mezzo *Jacopo Ortis* ed il giovane *Werther*, poi più nulla: forse la biblioteca letteraria della signorina si restringeva in quei tre volumi. Angelo sulle prime non se ne accorse, seguito ad essere prolisso, ed avrebbe continuato così per un bel pezzo: ma Beatrice, oltre ad scrivere più brevemente ed a maggiori intervalli, ogni tanto abbassava il suo stile sino a parlare di cose misali. Una volta, ad esempio, disse che il suo abito paglierino le andava a meraviglia; mentre alla stessa aveva maledetto alla insana vanità femminile. Un'altra volta disse che nell'autunno sarebbe andata a villeggiare sul Vomero ed invece d'intrattenersi sui fiori, sulla luna, sulla bosaglia, come conveniva ad una Musa

che si rispetti, discorse dei ballonzioli che avrebbero fatti sulla terrazza, delle gioie sull'asino. Sull'asino niente meno! Una Musa!

È naturale che questi fenomeni di *svistata* nella vita normale non potessero più sfuggire ad Angelo, che ne provò prima una inquietudine, in seguito un grandissimo dispiacere. Tentò ricondurre l'amata fanciulla sull'antica via, aumentato la sua eloquenza, schiacciandola sotto la poesia. Balle! Quella lì non ci badava più e gli rispondeva fuor di tono; allora egli si rinchiuso in un silenzio di quattro giorni e quando le scrisse di nuovo fu cupo e misterioso. Chiestagliene la ragione, disse che un segreto dolore lo rodeva, un fatale mistero... ereditato far così. E l'altra commise la scortesia di non ritornare sul proposito: forse sapeva per prova che cosa significassero i fatali misteri. Invece, imitando tante altre del suo sesso, Beatrice richiese Angelo del cognome della famiglia, degli studi, delle speranze, roba da ferire un'anima sensibile come quella del poeta: egli dette le risposte tristi, fredde, pacate, con una disperazione segreta, perché vedeva lentamente avanzare la sua fanciulla ideale. Per indigerle un castigo e per dimostrare tutta l'indegnità della sua condotta, non le fece alcuna domanda; essa non se ne dalse molto, anzi si notò nelle sue parole una certa allegria. Allegra una fanciulla che doveva morire disde, secondo le care aspirazioni di Angelo!

Egli sentì lentamente distaccarsi il suo cuore da Beatrice: non si trovavano più sullo stesso sentiero, il mondo lì aveva divisi, seducendo con le sue bugiarde attrattive il più debole dei due.

La frase è autentica. Quasi egli intruiva un senso d'indignazione verso quella Beatrice che dopo aver gustato le sovrane bellezze di Leopardi, dopo aver ammirate le poesie di lui, Angelo Goffredi, dopo aver gustate le gioie incorporee, ricadeva di nuovo nella vita materiale e stupida della umana turba. Quasi non l'amava più.

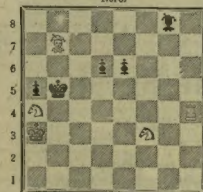
Venne l'ultimo orrolo: fu verso la metà del giugno. Beatrice gli scriveva queste parole:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 141

Del signor M. Singer di Sereth (Gallia).

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matto fa tre colpi.

REBUS.

100,000 Kilometri

D

FA

Spiegazione del Rebus a pag. 336:

Il piangere è un sollievo.

LA GRECIA MODERNA

RICORDI DEL CONTE

LUIGI PENNAZZI

Comandante gli Insegni Epiroti nel 1878.

Lire Tre.

Dirigere commissioni e vagli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 137.

- | | |
|----------------|------------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. A f3-d3 | 1. T d2-d3 (a b) |
| 2. C e7-e6 | 2. qualunque |
| 3. D c4 matto. | 1. C f2-f3 |
| (a) | 2. C e7-d5 |
| 2. C e7-d5 | 2. C d5-a2 od al |
| 3. C d4 matto | tra mossa |
| (b) | 3. qualunque |
| 3. C e7-d5 | |
| 4. C d4 matto. | |

Solito dai signori A. Bonardi-Lavezzi, Ravio X. Y. Z., Napoli; P. Cardone, Chieti; L. Caselli, Braganza; P. Oss Mazzarini, Trento; F. Bianco, Barranca; Soc. Scacchi. S. Vito al Tagliamento; G. R. Me negetto, Vicenza; G. Bratti, Capodistria; L. Costermanelli, Napoli; A. Massone, Raceto; H. Scheiber-lacher, Dresda.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

OGGI ESCONO:

LA CRITICA DELLE RIVELAZIONI

Mistica dottrina del pastore GIONATA HEVRELEY di Charleston

FRAMMENTI PUBBLICATI DA

TERENZIO MAMIANI

UNA LIRA.

STRENNA

DELLA

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PER L'ANNO 1880

ILLUSTRATA DA 35 INCISIONI

L. 1,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

